



## Rassegna stampa ragionata

Sabato 25 maggio

1. **La diffidenza e le chiusure fra grandi economie si moltiplicano.**
2. **Carlo Altomonte: l'idea di autonomia strategica per l'Europa è un miraggio.**
3. **La crisi demografica si abatterà come uno tsunami sul mercato del lavoro.**
4. **L'inverno demografico non diventi un "inferno".**
5. **Il welfare aziendale come strumento di attrattività delle imprese.**
6. **Più premi ai lavoratori per incrementare la produttività.**
7. **Senza la partecipazione dell'Italia il PNRR per l'Europa sarebbe stato un insuccesso.**
8. **Oscar Giannino: per alzare la produttività bisogna mettersi a correre, con tutto il rispetto per filosofi e teologi.**

---

### Federico Fubini – G7, la sfida tra Usa ed Europa sui dazi per l'export della Cina – Corriere della sera

Se c'è un punto che il G7 Finanze sta mettendo a nudo, è che **la globalizzazione degli ultimi trent'anni è saltata e continua ad andare in pezzi ogni mese di più**. Eppure la guerra scatenata dalla Russia, il ruolo della Cina nel sostenerla, le sanzioni dell'Occidente e la potenza industriale di Pechino ottenuta (anche) a forza di sussidi, **non stanno compatando le democrazie**. Su alcuni fronti rischiano, anzi, di dividerle. Il punto di attrito più evidente fra i ministri economici delle grandi economie avanzate **riuniti a Stresa, sul Lago Maggiore**, riguarda le barriere commerciali. Ossia i nuovi dazi e le indagini per sussidi o misure contro il dumping — cioè contro l'export a prezzi manipolati — che **segnano ormai i rapporti fra l'Occidente e la Cina**. Questo mese l'amministrazione di **Joe Biden** ha annunciato tariffe più alte, per proteggere lo sviluppo dell'industria americana, su una lista di tecnologie verdi cinesi: **dal 25% al 100% sulle auto elettriche, dal 25% al 50% sui pannelli solari**. Anche la **Commissione Ue** comunicherà a Pechino il 5 giugno, alla vigilia delle elezioni europee, nuovi dazi sulle auto elettriche cinesi; ma **passeranno dal 10% al 25%**, non oltre. Questo scarto spiega perché gli europei ieri a Stresa non abbiano fatto molto per nascondere l'irritazione dopo la mossa a sorpresa di Biden, annunciata nel pieno della campagna per la rielezione alla Casa Bianca. «*Occorre condivisione* — ha detto il **commissario all'Economia Paolo Gentiloni** —. *Evitiamo misure che possano essere poco note o addirittura nocive ai partner*». **Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia e padrone di casa del G7 a Stresa**, ha osservato: «*Se l'eccesso di capacità produttiva cinese non può accedere agli Stati Uniti, si riverserà su altri mercati*». Ossia, in gran parte, in Europa. Anche il suo collega tedesco **Christian Lindner** è sulla stessa linea: «*Evitiamo dazi generali, approfondiamo i problemi specifici. Una frammentazione*



*del commercio globale creerebbe solo dei perdenti».* Di certo Bruxelles ha già 15 inchieste aperte per pratiche commerciali scorrette della Cina, che possono portare a nuovi dazi: dall'eolico, ai dispositivi medici, alle macchine per i controlli di sicurezza. E **Pechino indaga per antidumping il settore di certe plastiche industriali**, mettendo nel mirino l'americana Dupont e la tedesca Basf. Certo quest'ultima non ha bisogno di minacce per decidere di lasciare la Germania, considerata costosa e inefficiente, e puntare sulla Cina: il colosso della chimica sta chiudendo parte degli impianti di Ludwigshafen, nel Palatinato, per investire dieci miliardi di euro a Zhanjiang, nel sud della Repubblica popolare. Intanto **la diffidenza e le chiusure fra grandi economie si moltiplicano**. Sembrano dividere Europa e Stati Uniti anche le misure contro banche e imprese cinesi che aiutano il riarmo russo. **Washington ha già colpito con sanzioni o divieti di export oltre cento fra banche e imprese cinesi**, accusate di alimentare l'industria militare russa. E a Stresa Janet Yellen, segretaria al Tesoro di Biden, ha fatto capire che vorrebbe vedere gli europei muoversi nello stesso senso: *«La Cina sembra una fonte importante (del riarmo russo, ndr) — ha detto —. Possiamo usare gli strumenti delle sanzioni secondarie in modo un po' più aggressivo».* Invece l'Europa, timorosa di ritorsioni di Pechino, studia **solo limitati divieti di export di certi beni a certe imprese cinesi**. E anche un accordo nel G7 sull'uso anticipato dei proventi delle riserve russe a favore dell'Ucraina non sembra vicino.

~

### **Fabrizio Goria – Intervista a Carlo Altomonte – La Stampa**

*«Il problema è che l'Europa, a livello di diritto, non può permettersi di espropriare gli asset russi se vuole preservare il sistema di regole internazionali».* **Carlo Altomonte, economista, Consigliere Cnel** ed esperto di integrazione europea della **Bocconi**, vede tre opzioni per la gestione delle attività russe. Il tema che divide il G7 delle finanze rischia di mettere l'Ue in una posizione «molto complicata». C'è uno stallo sull'utilizzo degli asset russi al G7. Quale potrebbe essere la soluzione? *«Bisogna prima capire che tipo di logica vogliamo utilizzare come G7 nel sistema globale delle regole. Vale a dire, una delle possibili incongruenze del comunicato finale è che probabilmente ci sarà scritto che vogliamo investire sul sistema multilaterale di commercio e di scambi internazionali».* Ma? *«Nello stesso tempo, unilateralmente, gli Stati Uniti impongono sanzioni del 100% sulle vetture elettriche cinesi e su altri prodotti. Questo elemento fa emergere nei Paesi del G20, peraltro pure invitati a livello di rappresentanza ministeriale al G7 ma con invito declinato, il fatto che noi come G7 utilizziamo un **doppio standard di interpretazione delle regole**. Ciò detto, espropriare gli asset della banca centrale russa da un punto di vista è di fatto **contrario a tutte le regole del diritto internazionale**».* Quindi? *«O noi diciamo che il sistema delle regole è sospeso perché **siamo in una economia di guerra**, perché siamo in guerra con la Russia, e quindi è corretto non applicare le regole del diritto internazionale, oppure non lo diciamo ma de facto buttiamo a mare il sistema di regole. **Oppure come Europa teniamo il punto, ovvero che il sistema stesso vale per il commercio** e noi non facciamo scelte unilaterali. E in questo caso, anche gli asset russi rientrano in questa terza opzione».* Non si può fare qualcosa di diverso? *«Possiamo interpretare il diritto e appropriarci degli interessi che questi asset generano. E già siamo ai limiti legali. Ma sicuramente non possiamo espropriarli. **Non nell'attuale sistema di regole di diritto internazionale in un periodo di pace**».* Uno dei temi più caldi è l'efficacia delle sanzioni contro la Russia. Quale è stato il loro risultato? *«Le sanzioni non possono essere efficaci in un'economia globale. Perché è come difendersi da un esercito dotato di armi digitali con il fortino con bastoni e pietre. Nell'economia globale usare gli strumenti tradizionali del blocco del commercio di beni intermedi e beni finali, è stata una ingenuità. »* Poteva essere diverso? *«Le*



sanzioni sarebbero potute essere efficaci se la risoluzione del 9 marzo 2022, che condannava l'aggressione russa all'Ucraina, non avesse visto l'astensione della Cina, dell'India e del Sudafrica. **Quando i player globali si astengono, le sanzioni possono essere aggirate.** Doveva esserci tutto il mondo ad applicarle. In quel modo si sarebbe bloccata tutta la catena del valore di Mosca». Quali rischi per l'Europa in questo contesto? L'Europa è in mezzo e la guerra si combatte da noi. Che fare? «Non solo siamo in mezzo da un punto di vista geografico, bensì anche economico. L'idea di autonomia strategica per l'Europa è un miraggio. Possiamo diversificare il nostro mix di input, de-cinesizzando un po', ma non completamente. Possiamo diversificare il mix di esportazione nei mercati mondiali. Dover essere obbligati a prendere una parte nel contenzioso geopolitico che sta emergendo fra Cina e Stati Uniti mette l'Europa in una posizione molto difficile».

### **Francesco Seghezzi – Il calo demografico sta svuotando il mercato del lavoro - Domani**

Potrebbe apparire una affermazione in **contraddizione con i dati positivi sull'occupazione** che si stanno susseguendo ormai da quasi tre anni, ma non è così. Che il numero di occupati cresca è innegabile, ma lo è anche il fatto che le persone in età da lavoro (quelle tra i 15 e i 64 anni) **diminuiranno inesorabilmente nei prossimi anni**, a causa delle conseguenze del calo demografico. Meno nati negli ultimi decenni, e quindi meno persone che entreranno in quella fascia d'età in cui si diventa parte dell'offerta di lavoro. I numeri sono chiari e non lasciano spazi alle interpretazioni, dalle elaborazioni fatte insieme a **Jacopo Sala di Adapt** emerge che se il tasso di occupazione di oggi restasse costante, **già nel 2030 il numero di occupati in Italia subirebbe un calo del 3%**, contro lo 0,6% della media europea, a causa della maggiore incidenza degli effetti demografici nel nostro paese. Questo significa che **fra meno di 6 anni c'è la quasi certezza che ci saranno 730mila lavoratori in meno**, anche se la percentuale di persone occupate rispetto alla popolazione occupabile restasse invariata. Se si estende la proiezione sul 2040 e poi sul 2050, la situazione peggiora drasticamente, con l'andamento italiano sempre più critico rispetto alla media europea. Già nel 2040, fra meno di vent'anni, il calo di occupati in Italia arriverebbe al 13,8 per cento e al 20,5 per cento nel 2050. Tradotto in numeri assoluti, nel 2040 si stima ci saranno 3,1 milioni di lavoratori in meno e nel 2050 il calo arriverebbe a 4,6 milioni. Se poi prendiamo la distribuzione degli occupati per fasce d'età, si può vedere come **la riduzione colpisca in modo trasversale tutta la popolazione lavoratrice**, e soprattutto si nota la rapidità del processo: nel 2030, nella fascia 35-49 anni i lavoratori saranno il 10,8 per cento in meno, un calo di quasi un milione. Nel 2050, nella fascia 50-64 anni si prevede una riduzione della forza lavoro pari a oltre 2 milioni di unità, il 26,5 per cento. E mentre cala la forza lavoro nelle fasce più adulte della popolazione, tra i 15 e i 34 anni i lavoratori aumenteranno dello 0,9 per cento nel 2030, per poi calare progressivamente, fino al 2040 quando ci saranno 450mila lavoratori in meno e oltre un milione di lavoratori in meno nel 2050. La digitalizzazione **Lo scenario è altamente preoccupante, e nel panorama internazionale l'Italia si colloca in una posizione di svantaggio**, considerata la popolazione più anziana e il calo delle nascite più marcato. **Per le imprese significherebbe poter contare su una offerta di lavoro molto inferiore rispetto a oggi**, a fronte di una domanda della quale non conosciamo oggi le evoluzioni. Certo è che, letto in quest'ottica, **il tema degli impatti occupazionali della digitalizzazione e dell'intelligenza artificiale assume un peso differente**, con la necessità, già oggi, di utilizzare queste tecnologie per sostituire quei lavori e **quelle mansioni per le quali sarà più difficile trovare lavoratori**.

C'è poi il nodo dei fenomeni migratori, sia regolari che irregolari, che potrebbero incidere sulla struttura della popolazione italiana e che sono l'unica possibile soluzione per una sua crescita



quantitativa. Che il sistema economico italiano funzioni unicamente con un determinato numero di lavoratori non è un destino, ma **uno scenario alternativo implicherebbe di certo una profonda revisione dei processi produttivi in tutti i settori**, revisione che non pare essere all'ordine del giorno. Molto più complicato invece è immaginare **la sostenibilità dei sistemi di welfare, a partire da quello previdenziale**, passando da quello sanitario o dell'istruzione. Questi infatti fondano buona parte del loro funzionamento sulle risorse fiscali e contributive versate dai lavoratori, e quindi l'ammancio generato dalla loro diminuzione non potrà che metterli in difficoltà. Con **l'aggravante che sul fronte pensionistico e sanitario il peso di una popolazione che vivrà più a lungo è molto maggiore**, aumentando la durata delle prestazioni previdenziali e i volumi di quelle sanitarie. Sempre nell'ottica della necessità di un modello di lavoro e welfare, e quindi di **società, da ripensare radicalmente** non si può ignorare il tema, molto difficile da affrontare, dell'allungamento dei percorsi lavorativi con interventi sull'età di pensionamento. Un tema che può essere discusso solo a fronte di **cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e dei processi produttivi**, magari anche in questo caso grazie alle tecnologie. Quello che è innegabile è la certezza di andare verso un mondo che non sarà più quello che conosciamo oggi dal punto di vista degli equilibri sociali ed economici. L'urgenza in questa fase, in assenza di azioni che sembrano anche solo considerare le trasformazioni in atto, è almeno iniziare a pensarci, a sviluppare idee, progettualità, riforme, e di farlo **coinvolgendo tutti gli attori che verranno impattati**. L'alternativa è navigare a vista, e le conseguenze di questo approccio sono facilmente prevedibili.

~

### **Alessandro Galimberti – L'inverno demografico non diventi un "inferno" – Il Sole 24 Ore**

Il misero 12,7% della popolazione sotto i 14 anni sul totale dei registrati all'anagrafe certifica **l'inverno demografico del nostro Paese che diventerà «inferno demografico»** se lasceremo questa **infanzia/adolescenza nella povertà educativa** che le analisi demoscopiche qualitative impietosamente rivelano. L'allarme di **Monica Pratesi**, direttrice del dipartimento per la produzione statistica di **Istat**, scuote il dibattito di prima mattina al Castello del Buonconsiglio, non tanto per la fotografia di una popolazione in crisi di crescita (da tempo, peraltro) quanto **per prospettive e terapie, che devono essere subitanee**. Prospettive amare se, aggiunge Pratesi, **un ragazzo su 3 fino a 19 anni asserisce di volersi trasferire all'estero** e uno su 4 dice di aver **paura del futuro**. Paradossalmente nella gobba demografica oggi giocano un ruolo i boomers, aggiunge **Andrea Montanino - Chief economist di Cdp** - disposti a lavorare più a lungo, e gli **ex-inattivi che sono diventati occupati per colmare la voragine dei neo pensionati** (2 milioni di posti di lavoro a bassa qualificazione). Resta il fatto che un Paese vecchio non è competitivo, spiega Montanino, citando il caso **Giappone (leader di anzianità) che dal 2010 ad oggi ha perso 32 leadership su 35 nell'ambito dei brevetti**. In questa tempesta perfetta, invece, servirebbe propensione a innovare, ricomporre la domanda (un'economia per anziani ha bisogni diversi) e utilizzare finanza pubblica (ma quale, se Pil e popolazione calano?). Secondo **Gabriele Fava, neopresidente dell'Inps** che ha tratto la sintesi di questo scenario *«negli ultimi 20 anni, caratterizzati da radicali mutamenti sociali e del lavoro, i bisogni di welfare sono cambiati e per invertire la tendenza demografica negativa dobbiamo intercettare i nuovi bisogni e rapportare le prestazioni dell'Inps al ciclo della vita delle persone. L'obiettivo principale del nostro nuovo corso sarà quello di supportare l'evoluzione del nostro sistema di welfare da difensivo a generativo, cioè da sistema di gestione pubblica delle risorse contributive e socio-assistenziali, a sistema capace di generare valore per la persona»*. E per spiegare meglio il concetto, Fava ha aggiunto che *«considerata la crescita dell'invecchiamento della popolazione e*



della quota dei **lavoratori ultrasessantenni** sul totale della forza lavoro, occorre cogliere l'opportunità di **riconsiderare questi lavoratori non più come un costo, ma come una risorsa, un welfare generativo appunto**».

~

### **Giorgio Pogliotti – Il welfare aziendale come strumento di attrattività delle imprese – Il sole 24 Ore**

Per le aziende alle prese con il mismatch tra domanda e offerta di lavoro - quasi un'offerta su due è difficile da coprire -, **accanto all'elemento retributivo sta diventando un fattore di attrattività il welfare aziendale**, sempre più orientato all'inclusione di tutte le fasce d'età dei dipendenti. Al convegno su "**nuove politiche di welfare e contrattazione collettiva**", moderato dal vicedirettore di Radio 24, **Sebastiano Barisoni** si sono citati diversi esempi virtuosi. «Di fronte ad una richiesta crescente di conciliazione tra vita e lavoro - ha spiegato **Elisabetta Colacchia**, direttore People e Organization **Enel** - **il welfare tradizionale sta evolvendo in welfare inclusivo che accompagna la vita del dipendente sin dal momento dell'assunzione, con prestazioni rivolte alla genitorialità, che coinvolgono madri e padri per favorire il bilanciamento tra vita e lavoro, l'offerta di asili nido, permessi dalla nascita del figlio fino a 12 anni. Anche l'assistenza sanitaria sta evolvendo, si fa prevenzione e si offre supporto in casi di fertilità e sterilità**». In questa direzione si muovono anche i bancari: «Stanno emergendo diverse esigenze - ha aggiunto **Ilaria Maria Dalla Riva**, presidente del Comitato affari sindacali e lavoro dell'**Abi**-, **i giovani accanto alla parte economica danno importanza a fattori di benessere nel luogo di lavoro. Nel rinnovo del contratto nazionale si è data una risposta all'evoluzione dei bisogni, con misure come la riduzione dell'orario di lavoro, le coperture alla sanità integrativa**». Ma c'è «**una fetta di lavoratori che non conosce il welfare sostitutivo o attrattivo**», è il monito di **Luigi Abete**, presidente dell'Associazione imprese culturali e creative - «**emerge un problema di dualismo nel mercato del lavoro, dove chi è nella parte debole rischia di essere risucchiato verso il basso**». Sull'importanza della contrattazione si è soffermato **Lino Enrico Stoppani**, presidente di Fipe **Confcommercio**, giudicando «**inammissibile che ad un milione di dipendenti dei pubblici esercizi si applichino ben 31 contratti lavoro, che rispetto al principale hanno condizioni al ribasso**». Contro il fenomeno dei "**contratti pirata**" il **Cnel** ha proposto di **vincolare la concessione degli incentivi al rispetto del trattamento economico e normativo dei contratti maggiormente diffusi**, ha ricordato il **professor Michele Tiraboschi, Consigliere esperto Cnel**, ordinario di diritto del lavoro all'**Università di Modena e Reggio Emilia**: «**se si vuol risolvere il problema dell'inclusione e della produttività - ha aggiunto -, lo strumento è la contrattazione collettiva, che è adattabile. Serve un nuovo protagonismo degli attori della rappresentanza per rispondere alle nuove sfide**». Anche i contratti collettivi saranno interessati dal recepimento della Direttiva 2023/970 sulla **parità salariale e la trasparenza**: «**Entro giugno 2026 le aziende dovranno quantificare l'impatto delle varie misure di welfare sul salario accessorio e sulla componente base della retribuzione indicando come varia nel tempo - ha spiegato Valentina Cardinali, ricercatrice dell'Inapp-**, **sarà un lavoro non facile, specie perché è arduo monetizzare le prestazioni esentasse**».

~

### **Bruno Villois – Più premi ai lavoratori per incrementare la produttività – Libero**

**Gli indicatori sulla fiducia dei consumatori** e delle imprese rappresentano uno dei riferimenti più importanti per il sistema economico. Entrambi sono particolarmente volatili in un periodo come l'attuale, nel quale **incertezza e insicurezza tendono a dominare lo**



**scenario mondiale.** Non necessariamente i due indicatori coincidono, ma quando lo fanno si tendono a manifestare componenti che sono portatori di alti rischi. I conflitti internazionali in corso, le tensioni economico finanziarie in Cina, l'accelerazione dell'intelligenza artificiale nel quotidiano, alimentano ricadute negative e stimolano preoccupazioni e pessimismo. **Se esaminiamo l'andamento in Italia dell'indicatore fiducia di consumatori e imprese, rileviamo posizioni difformi,** il primo è cresciuto a gennaio e febbraio, scendendo poi in marzo e aprile. Il secondo è salito in gennaio e marzo ed è sceso a febbraio e aprile, mese in cui è calato di oltre 2 punti. Entrambi hanno perso tra i 6 e gli 8 punti in rapporto all'ultimo trimestre dello scorso anno. A incidere particolarmente sulla fiducia dei consumatori è **lo strascico dell'inflazione,** quasi domata ma con un costo della vita che è rimasto gravato di quei 15 punti accumulati nei precedenti 18 mesi che, in assenza di una crescita economica ben superiore all'attuale, ovvero di almeno 1,5-2 punti, **peserà sul potere d'acquisto come un macigno.** Diverso e forse ancora più importante per la crescita economica, è il dato delle imprese che da almeno tre trimestri hanno visto **calare gli ordini internazionali e quelli domestici.** Il governo si trova in una situazione oggettivamente complessa, con tre-quattro situazioni che si potranno smaltire in non meno di un paio di lustri: il sovraccarico del Superbonus del 110%, **i ritardi di modernizzazione della pubblica amministrazione** ma anche in gran parte delle imprese, essendo nella misura del 95% Pmi e soprattutto micro, **i costi della trasformazione digitale e ambientale.** Il tutto inserito in un contesto di focolai bellici mai così importanti dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi e in procinto di allargarsi ulteriormente con **il caso Taiwan-Cina.** L'attuale maggioranza, pur sottoposta a pressioni elettorali, deve ed essere coesa e puntare sull'appoggio delle rappresentanze datoriali almeno per le maggiori sigle, **Confindustria e Confcommercio** in testa, pronte a cooperare con la massima disponibilità ed elasticità per sostenere la messa in atto dei programmi governativi i, a cominciare dal piano di **utilizzo delle generose risorse del Pnrr.** Piano che ad oggi ha saputo rispettare le tempistiche assegnate per incassare gli importi previsti alle relative scadenze, ma che **deve accelerare nella messa a terra e per farlo puntare proprio sulle datoriali.** Le quali a loro volta dovrebbero convincere i loro associati a **dare corso a forme incentivanti della produttività con premi ai lavoratori,** in modo da ridurre il differenziale tra reddito e costo della vita, ma anche su **concrete e continuative forme di aggiornamento professionale** che favoriscano il mantenimento dei posti di lavoro ed evitino che l'accelerazione nell'ingresso dell'intelligenza artificiale produca un calo, anche solo temporaneo dell'utilizzo del capitale umano.

~

### **Tito Boeri e Roberto Perotti – Perché tutti quei soldi – Repubblica**

**Come è nato il Pnrr?** Ricostruirne correttamente la genesi è fondamentale per capirne i problemi di fondo. Come confermato in questi giorni dal Commissario Gentiloni, i soldi del Pnrr non sono stati "conquistati" dal governo Conte 2 dopo estenuanti negoziati, bensì **furono semplicemente il risultato dell'applicazione di un algoritmo** stabilito da due alti dirigenti della Commissione europea. La conclusione sottintesa è che i (tantissimi) soldi assegnati all'Italia non erano necessariamente un segnale di fiducia dell'Europa nel governo Conte 2 e nella sua maggioranza (M5S e Pd), ma **il risultato di un meccanismo automatico.** Ovviamente materiale per il dibattito politico preelettorale. Non è questo risvolto politico che ci interessa, ma **le implicazioni per il Pnrr, e la politica economica italiana in generale,** qui e ora. E in questo senso è importante comprendere che c'è molto di più dell'algoritmo. Il Pnrr assegnò all'Italia con un algoritmo **"solo" 69 miliardi di sovvenzioni a fondo perduto:** la cifra più alta



tra i Paesi dell'Unione europea, perché l'Italia aveva sofferto la recessione da Covid più profonda. Ma il Pnrr consiste in **circa 220 miliardi di spesa aggiuntiva**, tre volte le sovvenzioni assegnate con l'algoritmo e l'11 per cento del Prodotto interno lordo, **una cifra astronomica che l'Italia ha avuto pochi mesi per programmare** e avrà pochi anni (fino al 2026) per spendere. Il vero quesito quindi non è come l'Italia abbia ricevuto 69 miliardi (una cifra gestibile, anche se con difficoltà), ma **come si sia arrivati a 220 miliardi**, una cifra chiaramente ingestibile e che avrebbe dovuto apparire tale a chiunque avesse un minimo di realismo. La parte del leone è il **prestito europeo all'Italia, di 123 miliardi**. Ogni Paese poteva chiedere un prestito fino al 6,8 per cento del reddito nazionale, ed aveva tempo fino al 31 agosto 2023 per farlo. **Paesi come Francia e Germania non hanno chiesto un euro**, la Spagna ha aspettato fino all'agosto 2023. **L'Italia è stato l'unico Paese, con Grecia e Romania, a chiedere il massimo e subito**. E ricordiamo: quando l'Italia prese questa decisione non aveva idea di come avrebbe speso quei soldi. Pensiamo agli Stati generali dell'economia a Villa Pamphili del giugno 2020, una kermesse di dieci giorni per "*reinventare il Paese*", una passerella cui parteciparono, fra i tanti, cantanti e attori. La vera domanda quindi è: **perché l'Italia ha preso il massimo possibile, subito, e "al buio"**, pur avendo già il rapporto debito pubblico/Pil più alto d'Europa dopo la Grecia? Abbiamo alcune ipotesi. La prima è la più desolante: sembra incredibile, ma tutti ricordiamo commenti del tipo "*perché non dovremmo prenderli, sono gratis*". È vero che **il tasso di interesse era di favore e vicino allo 0, ma questo non rende un prestito "soldi gratis"**: bisogna sempre restituire il montante, 123 miliardi. Appena sopra come ragionevolezza era l'idea che "*dobbiamo prenderli perché il tasso di interesse è di favore*": se compriamo una casa con un mutuo e poi un'altra banca ce ne offre un altro con un tasso lievemente inferiore, non per questo decidiamo di comprare un'altra casa che non ci serve solo per sfruttare l'offerta del secondo mutuo. Poi c'è **il clima di euforia** (o irresponsabilità?) generale di quel periodo, l'idea che tutto è possibile, "*questa volta è diverso, non faremo gli errori del passato*". Poi ancora le **previsioni inverosimili** sugli effetti degli investimenti e delle principali riforme legate al Pnrr (di cui pochissime attuate), centinaia e centinaia di miliardi di reddito addizionale. E ancora l'idea che "ogni spesa classificata come investimento pubblico deve essere per forza buona, ai dettagli penseremo dopo". Potremmo continuare, ma c'è una domanda di fondo cui occorre dare una risposta. Perché la Commissione europea, che pure prima e dopo il 2020 ha messo regolarmente in guardia l'Italia contro i rischi di un alto debito pubblico, in quella occasione non mise in guardia un governo ingordo contro i rischi di prendere a prestito così tanto, per di più senza sapere come spendere tutti quei fondi? **Perché non disse chiaramente: "i soldi non scappano, avete tempo fino al 31 agosto 2023, cominciate con i 69 miliardi delle sovvenzioni che sono già tanti e poi se volete tornate a chiedere anche il prestito, magari meno di 123 miliardi, con calma"**? Non abbiamo una risposta certa, ma solo una ipotesi. Il Fondo europeo di Ripresa e Resilienza che finanzia il Pnrr aveva stanziato quasi 300 miliardi per i prestiti ai vari Paesi. Pochi Paesi chiesero prestiti; **senza la partecipazione dell'Italia, e per il massimo possibile, il fondo sarebbe stato un insuccesso**. Per una volta, il debito pubblico italiano faceva comodo alla Commissione. Poi si aggiunsero i 14 miliardi di un altro programma europeo, e i 30 miliardi di altre risorse italiane, e così ci ritrovammo con i 220 miliardi del Pnrr. Ma non era finita, perché **nel frattempo era già partito anche il Superbonus**. Nessuno sa quanto costerà esattamente, ma è probabile che, insieme alle altre agevolazioni edilizie, arriverà almeno a 200 miliardi. Nel giro di un anno, tra maggio 2020 e aprile 2021, ci siamo dunque ritrovati **due programmi di spesa pubblica addizionale di almeno 420 miliardi**: il 21 per cento del Pil, una cifra senza precedenti in Europa. E tutto questo mentre, a detta di tutti, la



Sanità va a picco ma non si trovano pochi miliardi per iniziare a cambiarne la rotta. **Pagheremo a lungo le scelte di quei mesi.**

~

## **Oscar Giannino – Tutti i gravi deficit dell'Italia quando si parla di intelligenza artificiale – Il Foglio**

Spesso i numeri hanno una forza tale da sopraffare i commenti. **Guardiamo i dati degli investimenti ICT in Italia**, e poi quanto si legge negli andamenti di Nvidia negli Stati Uniti. La fonte dei dati su investimenti in apparecchiature ICT in Italia è Istat: nel 2021, quando dopo il COVID si registrò un aumento travolgente degli investimenti fissi lordi sull'anno superiore al 20%, quelli in apparecchiature e sistemi ICT crebbero solo dello 0,3%. Nel 2022, l'aumento complessivo degli investimenti frenò a un pur rispettabile +8,6%, ma gli investimenti in ICT salirono dello 0,6%. Nel 2023 l'aumento annuale degli investimenti frenò ulteriormente al +4,7%, e l'aumento degli investimenti in ICT riscese al +0,3%. Sintesi estrema: **nei numeri italiani non ci sono segni tangibili di alcuna grande svolta** sin qui imboccata verso l'applicazione di moduli e modelli di **Intelligenza Artificiale** al servizio delle imprese, e del loro rapporto con i clienti. Ora andiamo ai numeri di Nvidia, la grande compagnia tecnologica statunitense che è un ruggente protagonista della svolta AI. Il suo CEO Jen Hsung Huang ottiene risultati sempre più sorprendenti per aver puntato al massimo su sviluppo e vendita di chips e supporti di software e rete per l'uso dell'Intelligenza Artificiale. Le vendite di Nvidia battono ormai i 28 miliardi di dollari a trimestre, la capitalizzazione di Nvidia supera ormai i 2.300 miliardi di dollari. *"La rivoluzione dell'AI non è domani-* afferma il capo di Nvidia *-è già cominciata ma non con qualche sperimentazione avanzata di cui tanto parlano io media, i dati mostrano che le imprese negli USA la cavalcano con grande forza, hanno capito benissimo che l'AI offre una serie infinita di nuove soluzioni di efficienza e trasparenza in ognuna delle fasi dell'attività d'impresa di ogni dimensione, piccole e grandi"*. L'Europa nel suo complesso è indietro rispetto agli USA. L'Italia paga ovviamente la classe dimensionale media minore delle sue imprese. Ma non si tratta solo di questo. **Il dibattito pubblico e l'attenzione della politica italiana sono magneticamente attirati dai rischi e pericoli** dell'Intelligenza Artificiale, non della sua fantastica potenzialità. **Si sprecano centinaia di convegni in cui su AI discettano filosofi dell'etica e del linguaggio**, esponenti religiosi e psicologi comportamentali, avvocati del lavoro e capi delle relazioni industriali: perché ovviamente ogni giorno esce una nuova sparata su quante decine di migliaia di posti di lavoro l'AI compromette, e quanto profonde possano essere le alterazioni indotte da AI nelle scelte umane, e quanto spaventosi i processi di disintermediazione dei nostri freni etici. L'impressione generale è di vivere in un sistema in cui come in Cina **si voglia fare dell'Intelligenza Artificiale un colossale strumento di regime** per la classificazione e controllo sociale di massa. E il punto più ridicolo è che a paventare tutti questi rischi sia poi chi magari dice che la Cina non ha poi tutti i torti a volersi difendere dall'imperialismo americano. Oggi migliaia di piccole imprese in Italia leggono la norma europea e quella partorita dal nostro governo, e capiscono che, se pensano di approfondire che tipo di AI si adatti alla propria azienda, **devono preventivamente attrezzarsi per una lunga serie di adempimenti formali e procedurali** per evitare di incorrere nella gabbia di divieti posta a doppia griglia dai testi normativi. E' un errore grave, ma le norme autorizzano anche una via migliore. Procedere nel più rapido lasso di tempo possibile a forme di sandbox, sperimentazione temporanee di AI in una o più imprese o meglio in filiere, la dimensione più adeguata alle caratteristiche della manifattura italiana. Se fossimo al governo, **riuniremmo un tavolo rapido tra imprese e banche per identificare subito sandbox sperimentali di AI,**



agevolare sul versante della raccolta bancaria l'emissione di bond volti a garantire prestiti per investimenti su AI **senza bisogno di intaccare i requisiti patrimoniali bancari**. Il tutto per accelerare il più possibile la massima diffusione dell'AI nell'intero corpo delle imprese. **Per alzare la produttività bisogna mettersi a correre. Con tutto il rispetto per filosofi e teologi.**

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)